

Paul Lafargue

Il diritto alla pigrizia



i libretti di Porfido

Paul Lafargue

Il diritto alla pigrizia



Paul Lafargue (*Santiago de Cuba 1842 - Parigi 1911*) e Laura Marx (*Bruxelles 1845 - Parigi 1911*), compagni nella vita e nel suicidio.

PREFAZIONE

In seno alla Commissione per l'istruzione elementare, del 1849, il Sig. Thiers affermava:

«Intendo rendere onnipotente l'influenza del clero, poich  conto su di esso per propagare quella buona filosofia che insegna all'uomo che egli si trova sulla terra per soffrire, e non l'altra che, al contrario, dice all'uomo: "Godi".».

Thiers esprimeva la morale della classe borghese, di cui incarnava l'egoismo feroce e la gretta intelligenza.

La borghesia, allorch  lottava contro la nobilt  sostenuta dal clero, sbandierava il libero pensiero e l'ateismo; ma dopo aver trionfato, cambi  tono e modi. Oggi essa pretende di puntellare con la religione la propria supremazia economica e politica. Nel XV e nel XVI secolo aveva allegramente ripreso la tradizione pagana e glorificava la carne e le sue passioni, disapprovate dal cristianesimo; ai nostri giorni, ingozzata di beni e piaceri, essa rinnega gli insegnamenti dei suoi pensatori - i Rabelais e i Diderot - e ai salariati predica l'astinenza. La morale capitalistica, pietosa parodia di quella cristiana, colpisce con anatemi la carne del lavoratore; assume come proprio ideale di ridurre i bisogni del produttore al minimo assoluto, di sopprimere le sue gioie e le sue passioni, e di condannarlo al ruolo di macchina che fornisca lavoro senza tregua n  piet .

I socialisti rivoluzionari devono riprendere la battaglia che hanno combattuto i filosofi e i pamphlettisti della bor-

ghesia; devono andare all'assalto della morale e delle teorie sociali del capitalismo; devono demolire, nella testa di chi appartiene alla classe chiamata all'azione, i pregiudizi diffusi dalla classe dominante; devono proclamare, in faccia ai bacchettoni di tutte le morali, che la terra cesserà di essere la valle di lacrime del lavoratore; che nella società comunista del futuro - che noi fonderemo «pacificamente se possibile, altrimenti con la violenza» - le passioni degli uomini avranno la briglia sul collo, perché «tutte sono buone per loro natura, noi dobbiamo evitarne soltanto il loro cattivo uso e gli eccessi»¹. E noi li eviteremo, ma solo con il loro mutuo equilibrio, con lo sviluppo armonico dell'organismo umano, poiché - come afferma il dottor Beddoe - «quando una razza giunge al massimo sviluppo fisico, solo allora arriva al punto più alto di energia e vigore morale». E tale era anche l'opinione del grande naturalista, Charles Darwin².

La critica del Diritto al lavoro, che ristampo con qualche nota aggiuntiva, è comparsa per la prima volta nel 1880, sul settimanale *L'Egalité*, seconda serie.

P. L.

Prigione di Sainte Pélagie, 1883

1 Descartes, *Les Passions de l'âme*.

2 Docteur Beddoe, *Memoirs of the Anthropological Society*; Charles Darwin, *The descent of man and selection in relation to sex*, London 1875 [*L'origine dell'uomo e la selezione naturale*, Roma 1972].

1. UN DOGMA DISASTROSO

*Impigliamo in ogni cosa, fuorché
nell'amare e nel bere, e fuorché
nell'impigrire*

Lessing

Una strana follia si è impossessata delle classi operaie nelle nazioni ove regna la civiltà capitalistica. Questa follia trascina con sé le miserie individuali e sociali che da due secoli torturano la triste umanità. Questa follia è l'amore per il lavoro, la moribonda passione per il lavoro, spinta fino all'esaurimento delle forze vitali dell'individuo e della sua progenie. Invece di reagire contro questa aberrazione mentale, i preti, gli economisti, i moralisti, hanno santificato il lavoro. Uomini ciechi e limitati, essi hanno voluto essere più savi del loro Dio; deboli e spregevoli, hanno voluto riabilitare ciò che il loro Dio aveva maledetto. Io, che non mi professo cristiano, economista o moralista, non posso fare a meno di mettere a confronto il loro giudizio con quello del loro Dio, i precetti della loro morale religiosa, economica e libero-pensatrice, con le spaventose conseguenze del lavoro nella società capitalistica.

In essa, il lavoro è la causa di ogni degenerazione intellettuale, di ogni deformazione organica. Paragonate il purosangue delle scuderie di Rothschild, assistito da un servitorame di bimani, alla pesante bestia delle fattorie normanne, che lavora la terra, trasporta il letame, ripone il raccolto nel granaio. Guardate il nobile selvaggio che i missionari del commercio e i commercianti della religione non hanno ancora

corrotto con il cristianesimo, la sifilide e il dogma del lavoro, e osservate poi i nostri miserabili servi delle macchine¹.

Quando, nella nostra incivilita Europa, si vuole ritrovare traccia della bellezza originaria dell'uomo, bisogna andarla a cercare presso le nazioni in cui i pregiudizi economici non hanno ancora sradicato l'odio per il lavoro. La Spagna, che

1 Gli esploratori europei si fermano stupiti davanti alla bellezza fisica e al portamento fiero degli uomini delle popolazioni primitive, incontaminati da ciò che Pæppig definiva «il fiato avvelenato della civiltà».

Parlando degli aborigeni delle isole oceaniche, lord George Campbell scrive: «Non esiste popolo al mondo che al primo contatto colpisca maggiormente. La pelle liscia e di un colore leggermente ramato, i capelli dorati e ricciuti, il viso bello e gioioso, in una parola tutta la loro persona costituiva un campione nuovo e splendido del *genus homo*; il loro aspetto fisico dava l'impressione di una razza superiore alla nostra». I civilizzati dell'antica Roma, i Cesare, i Tacito, contemplavano con la stessa ammirazione i Germani delle tribù comuniste che invadevano l'Impero romano.

Come Tacito, Salvien, il prete del V secolo soprannominato il *maestro dei vescovi*, proponeva i barbari come esempio ai civilizzati e ai cristiani: «Noi siamo impudichi in mezzo ai barbari, più casti di noi. Non solo, i barbari si sentono offesi dalle nostre impudicizie, i Goti non sopportano che tra loro vi siano dei dissoluti appartenenti alla loro nazione; soli in mezzo a loro, grazie al triste privilegio della propria nazionalità e del proprio nome, i Romani hanno il diritto di essere impuri. [La pederastia era allora di gran moda tra i pagani e i cristiani...] Gli oppressi se ne vanno presso i barbari a cercare un po' di umanità e un rifugio» (*De Gubernatione Dei*).

L'antica civiltà e il cristianesimo nascente corromperono i barbari del vecchio mondo, come il cristianesimo invecchiato e la moderna civiltà capitalistica corrompono i selvaggi del nuovo mondo.

F. Le Play - cui va riconosciuta la capacità di osservazione, pur respingendo le sue conclusioni sociologiche, contaminate di saccente pederastia filantropica e cristiana - così afferma nel suo libro *Les ouvriers européens* (1885): «La propensione dei Baschiri per la pigrizia [i Baschiri sono pastori seminomadi del versante asiatico degli Urali], gli svaghi della vita nomade, le abitudini alla meditazione che essi inducono negli individui più dotati, trasmettono spesso loro una distinzione di modi, una finezza d'intelligenza e di giudizio che di rado si notano, al medesimo livello sociale, in una civiltà maggiormente sviluppata... Ciò che più loro ripugna sono i lavori agricoli; fanno di tutto piuttosto che accettare il mestiere di agricoltore». L'agricoltura è, in effetti, la prima manifestazione di lavoro servile dell'umanità. Secondo la tradizione biblica, il primo criminale, Caino, è un agricoltore.

ahimè va degenerando, può ancora vantarsi di possedere meno fabbriche che noi prigionie e caserme; ma l'artista gioisce ammirando l'ardito andaluso, bruno come le castagne, dritto e flessibile come un fusto d'acciaio; e il cuore dell'uomo trasale udendo il mendicante, superbamente avvolto nella sua *capa* bucata, trattare da *amigo* i duchi di Ossuna. Per lo spagnolo, nel quale l'animale primitivo non è atrofizzato, il lavoro è la peggiore delle schiavitù¹. Anche i Greci dell'antichità non provavano che disprezzo per il lavoro: solo agli schiavi era permesso lavorare; l'uomo libero conosceva unicamente gli esercizi corporali e i giochi di intelligenza. Era anche il tempo in cui si camminava e si respirava tra il popolo di Aristotele, Fidìa, Aristofane; era il tempo in cui un pugno di prodi annientava a Maratona le orde dell'Asia, che presto Alessandro avrebbe conquistato. I filosofi dell'antichità insegnavano il disprezzo verso il lavoro, degradazione dell'uomo libero; i poeti cantavano la pigrizia, dono degli Dei:

*O Meliboe, deus nobis haec otia fecit*².

Nel suo discorso della montagna, Cristo predicò la pigrizia:

«Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro»³.

Jehova, il dio barbuto e arcigno, diede a coloro che lo adoravano il supremo esempio della pigrizia ideale; dopo sei giorni di lavoro, si riposò per l'eternità.

Quali sono invece le razze per le quali il lavoro è una ne-

1 Il proverbio spagnolo dice: *Descansar es salud* (riposarsi è salute).

2 «O Melibeo, un dio ci ha dato questo ozio». Virgilio, *Bucoliche*, I, 6. (Vedi appendice).

3 Vangelo secondo san Matteo, cap. VI.

cessità organica? Gli Alverni; gli Scozzesi, alverni delle Isole Britanniche; i Galleghi, alverni di Spagna; i Pomcrani, alverni di Germania; i Cinesi, alverni d'Asia. Nella nostra società quali sono le classi che amano il lavoro per il lavoro? I contadini proprietari, i piccoli borghesi: gli uni curvi sulle proprie terre, gli altri abbruttiti nelle proprie botteghe, si agitano come la talpa nella sua galleria sotterranea, e non si rialzano mai per guardare a proprio agio la natura.

E intanto il proletariato, la grande classe che comprende tutti i produttori delle nazioni civili, la classe che emancipandosi emanciperà l'umanità dal lavoro servile e farà dell'animale uomo un essere libero, il proletariato, tradendo i propri istinti, rinnegando la propria missione storica, si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro. Aspro e terribile è stato il suo castigo. Tutte le miserie individuali e sociali sono nate dalla sua passione per il lavoro.

2. BENEDIZIONI DEL LAVORO

Nel 1770 apparve a Londra uno scritto anonimo intitolato: *An essay on trade and commerce*¹. All'epoca fece un certo scalpore. Il suo autore, un grande filantropo, s'indignava per il fatto che

«la nostra plebe si è messa in testa l'idea fissa che le spetti, come inglese, per diritto di nascita, il privilegio di essere più libera e indipendente (della popolazione lavoratrice) di ogni altro paese di Europa. Ora, questa idea può essere di qualche utilità quando influisca sul coraggio dei nostri soldati, ma quanto meno essa è forte negli operai manifatturieri, tanto meglio per loro e per lo Stato. Gli operai non dovrebbero ritenersi mai indipendenti dai loro superiori. E' estremamente pericoloso incoraggiare la plebe, in uno Stato commerciale come il nostro, dove forse, su otto parti della popolazione complessiva, sette sono gente con scarsa o nessuna proprietà... La cura non sarà completa, finché i nostri poveri dell'industria non si acconceranno a lavorare sei giornate per la stessa somma che ora guadagnano in quattro giornate».

Così, circa un secolo prima di Guizot, a Londra si raccomandava apertamente il lavoro come un freno alle nobili passioni dell'uomo.

«Più i miei popoli lavoreranno, meno ci saranno vizi», scriveva Napoleone da Osterode, il 5 maggio 1807. «Io sono l'autorità... e sarei disposto a ordinare che la domenica, dopo l'ora delle funzioni, si riaprissero i negozi e gli operai tornassero al lavoro.»

1 *An essay on trade and commerce containing observations on taxation* ecc. [Saggio su arti, mestieri e commercio contenente osservazioni sulla tassazione], London 1770. La due citazioni che seguono sono riprese da *Il Capitale* (I, cit., pp. 311-2), incluse le interpolazioni di Marx - nella seconda, fuori dalle virgolette - senza che Lafargue ne faccia menzione [n.d.r.].

Per estirpare la pigrizia e piegare i sentimenti di fierezza e indipendenza che essa genera, l'autore dell'*Essay on trade* proponeva di incarcerare i poveri in case ideali di lavoro (*ideal workhouses*), che sarebbero divenute delle

«case del terrore» dove si dovrebbe lavorare per «quattordici ore giornaliere, compresi però i periodi, occorrenti ai pasti, cosicché rimangano dodici ore lavorative piene».

Dodici ore di lavoro al giorno, ecco l'ideale dei filantropi e dei moralisti del XVIII. Quanto abbiamo superato questo *nec plus ultra*! Gli opifici moderni sono divenuti case ideali di correzione dove si incarcerano le masse operaie e le si condanna ai lavori forzati, per 12 e 14 ore, non solo gli uomini, ma le donne e i bambini!¹ E dire che i figli degli eroi del Terrore si sono lasciati degradare dalla religione del lavoro al punto di accettare, dopo il 1848, come una conquista rivoluzionaria, la legge che limitava a dodici ore il lavoro nelle fabbriche; essi proclamavano, come un principio rivoluzionario, *il diritto al lavoro*. Vergogna al proletariato francese! Solo degli schiavi sarebbero stati capaci di una tale bassezza. A un greco dell'epoca eroica ci vorrebbero vent'anni di civiltà capitalistica per concepire una simile degradazione.

E se i dolori del lavoro forzato, se i tormenti della fame si sono abbattuti sul proletariato, più numerosi delle cavallette della Bibbia, è stato lui a invocarli.

1 Al primo congresso di beneficenza tenutosi a Bruxelles nel 1857, il signor Scrive, uno dei più ricchi industriali manifatturieri di Marquette, vicino a Lille, tra gli applausi dei membri del congresso e con la più nobile soddisfazione del dovere compiuto, raccontava: «Abbiamo introdotto alcuni sistemi di distrazione per i bambini. Insegnamo loro a cantare durante il lavoro, e anche a contare lavorando: ciò li distrae, e fa loro accettare con coraggio le dodici ore di lavoro necessarie a procurar loro i mezzi di sostentamento».

Dodici ore di lavoro - e che lavoro! - imposte a bambini che non hanno ancora dodici anni! I materialisti rimpiangeranno in eterno che non ci sia un inferno per inchiodarci questi cristiani, questi filantropi, carnefici dell'infanzia!

Questo lavoro, che nel giugno del 1848 gli operai reclamavano con le armi in pugno, essi l'hanno imposto alle proprie famiglie; essi hanno consegnato ai baroni dell'industria le loro donne e i loro bambini. Con le loro stesse mani, essi hanno demolito il focolare domestico; con le loro stesse mani hanno prosciugato il latte delle proprie donne; le sventurate, incinte e coi bimbi al seno, sono dovute andare nelle miniere e nelle manifatture, a chinare la schiena e sfinire i nervi; con le loro stesse mani, hanno spezzato la vita e il vigore dei bambini. Vergogna ai proletari! Dove sono le comari di cui parlavano le novelle e le antiche fiabe, ardite nelle intenzioni, franche nel parlare, amanti della divina bottiglia? Dove sono quelle donne gagliarde, sempre di corsa, sempre in cucina, sempre a cantare, a seminare la vita ingenerando la gioia, a partorire, senza dolori, piccoli sani e vigorosi?... Oggi abbiamo le fanciulle e le donne di fabbrica, fiori miseri dai pallidi colori, dal sangue senza rosso splendore, dallo stomaco rovinato, dalle membra illanguidite!... Esse non hanno mai conosciuto la forza del piacere e non saprebbero raccontare spavalde come venne infranta la loro conchiglia!

E i bambini? Dodici ore di lavoro ai bambini. O miseria!

Ma tutti i Jules Simon dell'Accademia delle scienze morali e politiche, tutti i Germinys del gesuitismo, non avrebbero potuto inventare un vizio che abbrutisse l'intelligenza dei bambini, corrompesse i loro istinti, distruggesse il loro organismo più del lavoro, nell'atmosfera viziata dell'opificio capitalistico.

Si dice che la nostra epoca sia il secolo del lavoro; è invece il secolo del dolore, della miseria e della corruzione.

E tuttavia, i filosofi, gli economisti borghesi, dal penosamente confuso Auguste Comte fino al ridicolmente chiaro Leroy-Beaulieu; i letterati borghesi, dal ciarlatanescamente romantico Victor Hugo fino all'ingenuamente grottesco Paul de Kock, tutti hanno intonato i canti nauseabondi in onore

del dio Progresso, figlio primogenito del Lavoro. A sentir loro, la felicità avrebbe regnato sulla terra: già se ne percepiva l'arrivo. Essi riandavano nei secoli passati, a grufolare nella polvere e nella miseria feudali, per riportare cupi esempi in contrasto con le delizie dei tempi presenti.

Ci hanno stancati, questi individui ben pasciuti, soddisfatti, or non è molto ancora membri della servitù dei grandi signori, oggi giorno pennivendoli della borghesia ben provvisti di rendite; ci hanno stancati con il contadino del retorico La Bruyère? Ebbene! ecco il brillante quadro dei piaceri proletari nell'anno del progresso capitalistico 1840, dipinto da uno di loro, il dottor Villermé, membro dell'Institut¹; lo stesso che nel 1848 fece parte di quella società di sapienti (e con lui Thiers, Cousin, Passy, l'accademico Blanqui) che diffuse tra le masse le scempiaggini dell'economia e della morale borghesi.

Il dottor Villermé parla dell'Alsazia manifatturiera, l'Alsazia di Kestner, di Dollfus, fiori della filantropia e del repubblicanismo industriale. Ma prima che il dottore sollevi di fronte a noi il quadro delle miserie proletarie, ascoltiamo un manifatturiere alsaziano, il signor Th. Mieg, della ditta Dollfus, Mieg & Co., che ci descrive la condizione dell'artigiano nella vecchia industria:

- «A Mulhouse, cinquant'anni fa (nel 1813, quando nasceva l'industria meccanica moderna), gli operai erano tutti figli della terra, che abitavano in città e nei paesi circostanti e possedevano quasi tutti una casa e spesso un campicello»².

Era l'età d'oro del lavoratore. Ma allora l'industria alsaziana non inondava il mondo con i suoi tessuti di cotone, e non arricchiva i suoi Dollfus e Kœchlin. Ma venticinque anni

1 *Institut de France*, celebre organismo culturale francese, sorto nel 1795

2 Discorso pronunciato alla Società internazionale di studi pratici d'economia sociale di Parigi, nel maggio 1863, e pubblicato su *L'économiste français* nello stesso periodo.

dopo, quando Villermé visitò l'Alsazia, la fabbrica capitalistica - moderno minotauro - aveva conquistato il paese; nella sua bulimia del lavoro umano, aveva strappato gli operai al loro focolare per strizzarli meglio, e per meglio spremere il lavoro che essi contenevano. A migliaia gli operai accorrevano al fischio della macchina.

«In gran numero - afferma Villermé - cinquemila su un totale di diciassettemila, erano costretti ad alloggiare nei paesi vicini, a causa degli affitti molto cari. Alcuni abitavano a due leghe e un quarto dalla manifattura dove lavoravano.

A Mulhouse, a Dornach, il lavoro iniziava alle cinque del mattino, e finiva alle cinque della sera, estate e inverno... Bisogna vederli, arrivare ogni mattino in città e ripartire ogni sera. Vi è, tra di loro, una moltitudine di donne pallide, magre, che camminano a piedi nudi in mezzo al fango e che, in caso di pioggia o neve e in mancanza di ombrello, portano rovesciati sulla testa il grembiule o la sottana per ripararsi il viso e il collo, e un numero ancora più consistente di bambini piccoli non meno sporchi e smunti, coperti di stracci, tutti unti dell'olio delle macchine che cade loro addosso mentre lavorano. Questi ultimi, meglio protetti dalla pioggia grazie all'impermeabilità dei loro indumenti, non hanno nemmeno, come le donne di cui ho parlato, un paniere sotto il braccio in cui riporre le provviste della giornata; ma portano in mano, oppure nascondono sotto la giacca o come possono, il tozzo di pane che deve nutrirli fino al momento del rientro a casa.

Così, alla fatica di una giornata smisuratamente lunga - poichè è di almeno quindici ore - per gli sventurati si aggiunge quella del tragitto di andata e ritorno, tanto frequente e penoso. Ne deriva che la sera rientrano a casa prostrati dal bisogno di dormire, e che l'indomani escono prima di essersi completamente riposati per trovarsi in fabbrica all'orario di apertura».

Ecco ora i tuguri dove si ammassa chi alloggia in città:

«Ho visto a Mulhouse, a Dornach e in alcune case vicine, quei miserabili alloggi dove due famiglie dormivano ciascuna in un angolo, sulla paglia gettata sul pavimento e trattenuta da due assi... La miseria nella quale vivono gli operai dell'industria del cotone nel dipartimento dell'Alto-Reno è così profonda da produrre un triste risultato: mentre nelle famiglie dei fabbricanti, commercianti, negozianti di stoffe, direttori di fabbrica, la metà dei bambini raggiunge il ventunesimo anno di età, questa stessa metà cessa di vivere prima di aver compiuto i due anni, nelle famiglie dei tessitori e degli operai delle filande di cotone».

Parlando del lavoro dell'opificio, Villermé aggiunge:

«Non è un lavoro, un'occupazione, è una tortura, e la si infligge a bambini tra i sei e gli otto anni... E' proprio questo lungo supplizio di tutti i giorni che mina gli operai nelle fabbriche di cotone».

E a proposito della durata del lavoro, Villermé osserva che i forzati dei bagni penali lavoravano solo dieci ore, gli schiavi delle Antille in media nove ore, mentre nella Francia che aveva fatto la Rivoluzione dell'89, che aveva proclamato i pomposi *Diritti dell'uomo*, esistevano manifatture dove la giornata era di sedici ore, delle quali se ne concedeva agli operai una e mezza per i pasti¹.

O miserabile aborto dei principi rivoluzionari della borghesia! O lugubre dono del suo dio Progresso! I filantropi acclamano come benefattori dell'umanità chi per arricchirsi nella fannullagine dà lavoro ai poveri; meglio sarebbe spargere la peste, avvelenare le sorgenti, piuttosto che erigere una fabbrica in mezzo a una popolazione rurale. Introducete il lavoro di fabbrica, e addio gioia, salute, libertà; addio tutto ciò che rende la vita bella e degna d'esser vissuta².

1 L.-R. Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers dans les fabriques de coton, de laine et de soie*, 1840. I Dollfus, i Kœchlin e gli altri fabbricanti alsaziani, non trattavano in quel modo i loro operai perché erano repubblicani, patrioti e filantropi protestanti: infatti Blanqui, l'accademico, Reybaud, il prototipo di Jérôme Paturot, e Jules Simon, il factotum della politica, hanno ritrovato le medesime amenità, nei confronti della classe operaia, presso i fabbricanti molto cattolici e molto monarchici di Lille e di Lione. Si tratta di virtù capitalistiche che si armonizzano a meraviglia con ogni convinzione politica e religiosa.

2 Gli Indiani delle tribù bellicose del Brasile uccidono gli infermi e i vecchi; testimoniano la loro amicizia mettendo fine a una vita che non è più rallegrata dalle battaglie, le feste e le danze. Tutti i popoli primitivi hanno dato ai loro simili tali prove di affetto: i Massageti del mar Caspio (Erodoto), come i Wen della Germania e i Celti della Gallia. Nelle chiese di Svezia, ancor in tempi recenti, erano conservate delle mazze, dette *mazze famigliari*, che servivano a liberare i genitori dalle tristezze della vecchiaia. Quanto sono degenerati i proletari moderni per sopportare pazientemente le spaventose miserie del lavoro in fabbrica!

E gli economisti seguitano a ripetere agli operai: «Lavorate per aumentare il patrimonio sociale!». E tuttavia un economista, Destutt de Tracy, risponde loro:

«E' nelle nazioni povere che il popolo è agiato; è nelle nazioni ricche che esso è comunemente povero».

E il suo discepolo Cherbuliez prosegue:

«I lavoratori stessi, cooperando all'accumulazione di capitali produttivi, contribuiscono all'evento che, presto o tardi, dovrà privarli di una parte del loro salario».

Ma resi sordi e idioti dalle loro stesse grida, gli economisti rispondono: «Lavorate, lavorate sempre per creare il vostro benessere!». E nel nome della mansuetudine cristiana, un prete della Chiesa anglicana, il reverendo Townsend, salmodia: Lavorate, lavorate notte e giorno; lavorando, fate crescere la vostra miseria, e la vostra miseria ci dispensa dall'imporvi il lavoro con la forza della legge.

«La costrizione legale al lavoro è legata a troppa fatica, violenza e a troppo rumore, mentre la fame non soltanto è una pressione pacifica, silenziosa, incessante, ma, come motivo più naturale dell'industria e del lavoro, desta gli sforzi più potenti»¹.

Lavorate, lavorate, proletari, per aumentare il patrimonio sociale e le vostre miserie individuali; lavorate, lavorate, affinché, diventando più poveri, abbiate maggiori motivi per lavorare ed essere miserabili. Questa è la legge inesorabile della produzione capitalistica.

Dato che, prestando ascolto alle fallaci parole degli economisti, i proletari si sono abbandonati anima e corpo al vizio del lavoro, essi precipitano l'intera società in quelle crisi industriali di sovrapproduzione che sconvolgono l'organismo

1 Rev.J. Townsend, *A dissertation on the Poor laws. By a Wellwisher of mankind*, London 1786 (nuova ed. 1817). La citazione è ripresa da Marx, *Il Capitale*, I, cit., p. 707, senza alcuna menzione della fonte da parte di Lafargue (e con l'erronea indicazione del nome «Townshend») [n.d.r.].

sociale. E quindi, essendovi pletora di merci, e penuria di compratori, gli opifici chiudono e la fame sferza le popolazioni operaie con la sua frusta dalle mille corregge. I proletari, abbruttiti dal dogma del lavoro, senza comprendere che il superlavoro che si sono inflitti durante il periodo di pretesa prosperità è la causa della loro attuale miseria, invece di correre al granaio e gridare «Abbiamo fame e vogliamo mangiare!...E' vero, non abbiamo un soldo in tasca, ma per quanto pezzenti siamo, abbiamo mietuto noi il grano, e noi abbiamo vendemmiato l'uva...», invece di assediare i magazzini del signor Bonnet di Jujurieux, l'inventore dei conventi industriali, e di gridare «Signor Bonnet, guardate le vostre operaie ovaliste¹, torcitrici², filandaie, tessitrici, esse tremano di freddo sotto le loro vesti di cotonina, rappezzate da far lacrimare gli occhi a un Giudeo; e tuttavia sono state loro a filare e tessere le vesti di seta delle *cocottes*³ di tutta la cristianità. Le povere, lavorando tredici ore al giorno, prima non avevano il tempo di badare al loro abbigliamento, mentre ora che sono disoccupate possono fare fru fru con le sete che hanno lavorato. Da quando hanno perduto i denti da latte esse si sono dedicate alla vostra fortuna e hanno vissuto nell'astinenza; ora hanno del tempo libero e vogliono godere un po' dei frutti del proprio lavoro. Andiamo, signor Bonnet, mettete nelle loro mani le vostre sete, il signor Harmel fornirà le sue mussoline, il signor Pouyer-Quertier i suoi calicò, il signor Pinet gli stivaletti per i loro cari piedini freddi e umidi... Rivestite da capo a piedi e piene di brio, le contemplerete con piacere. Andiamo, bando agli indugi. Voi siete l'amico dell'umanità, non è vero, e cristiano, per giunta? Mettete a disposizione delle vostre operaie la fortuna che esse vi hanno

1 Ovalista [*ovaliste*]: operaio che rende le sete ovali.

2 Torcitore [*moulineur*]: operaio che fila e torce meccanicamente i fili di seta grezza.

3 *Cocotte*: donna di facili costumi [n.d.r.].

costruito con la carne della propria carne. Siete amico del commercio? Facilitate la circolazione delle merci; ecco qui dei consumatori per eccellenza; aprite loro crediti illimitati. Siete ben obbligati a concederli a dei negozianti, che non conoscete dal tempo di Adamo ed Eva, che non vi hanno regalato niente, neppure un bicchiere d'acqua. Le vostre operaie si sdebiteranno come potranno: e se il giorno della scadenza se la daranno a gambe e lasceranno protestare la propria firma, voi farete loro istanza di fallimento, e se non hanno nulla che possiate sequestrare, esigerete che vi paghino in preghiere: esse vi spediranno in paradiso, meglio dei vostri sacchi neri¹, dal naso rigurgitante di tabacco».

Invece di approfittare dei momenti di crisi per una distribuzione generale dei prodotti e una baldoria universale, gli operai, sul punto di crepare di fame, vanno a battere la testa contro le porte della fabbrica. Con la faccia smunta, il corpo smagrito, essi assillano i fabbricanti con discorsi pietosi: «Buon signor Chagot, gentile signor Schneider, dateci del lavoro, non è la fame, ma la passione per il lavoro che ci tormenta!». E quei miserabili, che hanno appena la forza di stare in piedi, vendono dodici e quattordici ore di lavoro due volte meno caro di quando avevano il pane nella madia. E i filantropi dell'industria, eccoli approfittarsi della disoccupazione per produrre più a buon mercato.

Se le crisi industriali seguono i periodi di superlavoro con la stessa fatalità della notte il giorno, trascinandosi dietro la disoccupazione forzata e la miseria senza sbocco, esse provocano inesorabilmente anche la bancarotta. Finché il fabbricante gode di credito, allenta la briglia alla frenesia del lavoro, si indebita e si indebita ancora per fornire la materia prima agli operai. Continua a produrre, senza riflettere che il mercato si ingorga, e che, se le merci non saranno vendute, le

1 *Sacs noirs*: i preti [n.d.r.].

sue cambiali arriveranno alla scadenza. Messo alle strette, va ad implorare il Giudeo, si getta ai suoi piedi, gli offre il proprio sangue, il proprio onore. «Un po' d'oro farebbe meglio al caso - risponde il Rothschild di turno - voi avete 20.000 paia di calze in magazzino che valgono venti soldi, io le prendo a quattro soldi». Ottenute le calze, il Giudeo le vende a sei e otto soldi, e intasca i guizzanti pezzi da cento che non devono niente a nessuno: ma il fabbricante ha rinculato per saltare meglio. Alla fine si giunge allo sfacelo e i magazzini traboccano; si gettano allora tante di quelle merci dalla finestra, che non si sa come siano entrate dalla porta. Il valore delle merci distrutte si calcola in centinaia di milioni; nel secolo scorso, venivano bruciate oppure buttate in acqua¹.

Prima di ridursi a questa fine, tuttavia, i fabbricanti corrono per il mondo in cerca di nuovi mercati per le merci che si accumulano; costringono il loro governo ad annettersi il Congo, a impossessarsi del Tonchino, a demolire a colpi di cannone le muraglie della Cina, per smerciare i loro tessuti. Nei secoli scorsi era un duello mortale tra la Francia e l'Inghilterra, per decidere a chi toccasse il privilegio esclusivo di vendere in America e nelle Indie. Migliaia di giovani vigorosi hanno arrossato i mari con il proprio sangue, durante le guerre coloniali dell'XI, XVI e XVIII secolo.

I capitali abbondano come le merci. I finanzieri non sanno più dove collocarli; si recano allora nelle nazioni felici che si rosolano come lucertole al sole fumando sigarette; e costruiscono strade ferrate, erigono fabbriche e importano la maledizione del lavoro. Questa esportazione di capitali francesi termina un bel mattino a causa di complicazioni diplomatiche: in Egitto, la Francia, l'Inghilterra e la Germania

1 Al Congresso industriale tenutosi a Berlino il 21 gennaio 1879 si stimava a 568 milioni di franchi la perdita subita dall'industria del ferro in Germania, nel corso dell'ultima crisi.

erano sul punto di accapigliarsi per decidere quali usurai sarebbero stati pagati per primi; o a causa delle guerre in Messico, dove si mandano i soldati francesi a fare gli ufficiali giudiziari per riscuotere e coprire i debiti¹.

Queste miserie individuali e sociali, per quanto grandi e innumerevoli siano, per eterne che sembrino, svaniranno come le iene e gli sciacalli all'approssimarsi del leone, quando il proletariato dirà: «Io lo voglio.». Ma per arrivare alla consapevolezza della propria forza, bisogna che il proletariato calpesti i pregiudizi della morale cristiana, economica, e libero-pensatrice; bisogna che ritorni agli istinti naturali, che proclami i *Diritti della pigrizia*, mille e mille volte più nobili e sacri dei tisici *Diritti dell'uomo*, elaborati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese; che vi sia l'obbligo di lavorare solo tre ore al giorno, a fannullare e fare bisboccia per il resto della giornata e della notte.

Fin qui, il mio compito è stato facile: non dovevo fare altro che descrivere dei mali reali, ahimè ben conosciuti da noi tutti! Ma convincere il proletariato che la parola inoculatagli è perversa, che il lavoro sfrenato al quale si è votato dall'inizio del secolo è il più terribile flagello che abbia mai colpito l'umanità, che il lavoro potrà diventare un piacevole condimento della pigrizia, un esercizio benefico all'organismo.

1 *La Justice*, di Monsieur Clemenceau, il 6 aprile 1880, nella pagina finanziaria affermava: «Abbiamo sentito sostenere l'opinione secondo la quale, se non ci fosse stata la Prussia, i miliardi della guerra del 1870 sarebbero stati per la Francia *ugualmente perduti*, sottoforma di prestiti emessi periodicamente per pareggiare i bilanci esteri; tale è anche la nostra opinione».

Si stima in cinque miliardi la perdita dei capitali inglesi nei prestiti alle Repubbliche del Sudamerica. I lavoratori francesi non solo hanno prodotto i cinque miliardi pagati al signor Bismarck; ma continuano a pagare gli interessi dell'indennità di guerra agli Ollivier, ai Girardin, ai Bazaine e a tutti gli altri detentori di titoli di rendita che hanno procurato la guerra e la sconfitta. Resta loro, tuttavia, un premio di consolazione: quei miliardi non provocheranno una guerra a scopo di recupero.

umano, una passione utile all'organismo sociale, solo quando sarà saggiamente regolamentato e contenuto entro un massimo di tre ore al giorno, è un arduo compito, superiore alle mie forze; solo fisiologi, igienisti, economisti comunisti potrebbero intraprenderlo. Nelle pagine che seguono, io mi limiterò a dimostrare che, considerati i mezzi moderni di produzione e la loro capacità riproduttiva illimitata, bisogna domare la passione stravagante degli operai per il lavoro e obbligarli a consumare le merci che producono.

3. CIÒ CHE SEGUE LA SOVRAPPRODUZIONE

Antipatro, un poeta greco dell'epoca di Cicerone, così decantava l'invenzione del mulino ad acqua (per la macinatura del grano), che avrebbe emancipato le schiave e riportato l'età dell'oro:¹

*Risparmiate la mano che macina, o mugnaie e dormite
dolcemente! Invano il gallo vi annuncì il mattino!
Demetra ha ordinato alle ninfe il lavoro delle fanciulle,
e ora esse saltellano leggere sopra le ruote,
che gli assi percossi girino con i loro raggi,
e in circolo ruotino la mole della pietra che gira.
Viviamo la vita dei padri, rallegriamoci, liberi dalla fatica,
dei doni che la dea ci porge.*

Ahimè! Gli agi annunziati dal poeta pagano non sono arrivati; la passione cieca, perversa e omicida per il lavoro trasforma la macchina liberatrice in un mezzo di asservimento degli uomini liberi: la sua produttività li impoverisce.

Una brava operaia esegue con il fuso soltanto cinque maglie al minuto; alcuni telai circolari per maglieria ne fanno trentamila nello stesso tempo. Ogni minuto della macchina

1 Lafargue scrive «Antiparos», come ne *Il Capitale*. Ma si tratta del poeta greco e stoico Antipater o Antipatros, nato a Sidone. Cfr. i dizionari.

In queste prime righe Lafargue parafrasa Marx (*Il Capitale*, I, cit., p. 452), dal quale riprende - senza citare la fonte - anche i versi di Antipatro, li riportati nella trad. tedesca di Stolberg (trad. it. *ibidem*) [n.d.r.].

equivale dunque a cento ore di lavoro dell'operaia; o meglio, ogni minuto di lavoro della macchina consente all'operaia dieci giorni di riposo. Ciò che è valido per l'industria della maglieria è più o meno valido per tutte le industrie, rinnovate dalla meccanica moderna. Ma cosa vedono i nostri occhi? Via via che la macchina si perfeziona e annienta il lavoro dell'uomo, con una rapidità e una precisione che crescono senza posa, l'operaio, invece di prolungare altrettanto il proprio riposo, raddoppia l'ardore, come se volesse rivaleggiare con la macchina. Oh, concorrenza assurda e assassina!

Affinché la concorrenza tra l'uomo e la macchina abbia libero corso, i proletari hanno abolito le sagge leggi che limitavano il lavoro degli artigiani delle antiche corporazioni; hanno soppresso i giorni festivi¹. Poiché i produttori di quel tempo non lavoravano che cinque giorni su sette, credono forse gli economisti bugiardi, così come raccontano, che essi vivessero solo d'aria e d'acqua fresca? Andiamo, suavia! Avevano il tempo libero per gustare le gioie della terra, per

1 Sotto l'Ancien régime, le leggi della Chiesa garantivano al lavoratore 90 giorni di riposo (52 domeniche e 38 giorni festivi) durante i quali era rigorosamente proibito lavorare. Era questo il grande crimine del cattolicesimo, la causa principale dell'irreligiosità della borghesia industriale e mercantile. Con la Rivoluzione, non appena fu padrona, essa abolì i giorni festivi e sostituì alla settimana di sette giorni quella di dieci. Affrancò gli operai dal giogo della Chiesa per meglio sottometterli a quello del lavoro.

L'odio contro i giorni festivi compare solo quando la borghesia moderna, industriale e mercantile, prende corpo nel XV e XVI secolo. Enrico IV chiese al Papa la loro riduzione; il Papa rifiutò, perché «una delle eresie correnti oggigiorno, è quella di por mano alle festività» (lettera del cardinale d'Ossat). Ma nel 1666, Péréfixe, arcivescovo di Parigi, ne sopprime 17 nella sua diocesi. Il protestantesimo, che era la religione cristiana ritoccata secondo le nuove esigenze industriali e mercantili della borghesia, si preoccupò meno del riposo popolare; detronizzò i santi dal cielo per abolire sulla terra le loro festività.

La riforma religiosa e il libero pensiero filosofico erano solo dei pretesti, che permisero alla borghesia gesuita e rapace di far sparire i giorni di festa del popolo.

fare l'amore e divertirsi; per banchettare allegramente in onore del giocondo dio della Fannullaggine. La lugubre Inghilterra, ingabbiata nel protestantesimo, si chiamava allora la «gioiosa Inghilterra» (*Merry England*). Rabelais, Quevedo, Cervantes, gli autori ignoti dei romanzi picareschi, ci fanno venire l'acquolina in bocca con le loro descrizioni di quelle abbuffate monumentali¹, che allora ci si godeva tra due battaglie e due devastazioni, e nelle quali tutto «andava a colpi di scodella». Jordaens e la scuola fiamminga le hanno descritte sulle loro tele piene di vita. Sublimi stomaci gargantueschi, che ne è stato di voi? E di voi, sublimi cervelli che racchiudete tutto il pensiero umano? Noi siamo rimpiccioliti alquanto, e molto degenerati. A tirare la cinghia, le patate, il vino colorato alla fucsina e l'acquavite prussiana, sapientemente combinati con il lavoro forzato, hanno debilitato il nostro corpo e rattappito il nostro spirito. E non è forse quando l'uomo restringe lo stomaco e la macchina elargisce la sua produttività, che gli economisti ci predicano la teoria maltusiana, la religione dell'astinenza e il dogma del lavoro? Ma bisognerebbe strappar loro la lingua e gettarla ai cani.

Dato che la classe operaia, con la sua buona fede semplicistica, si è lasciata indottrinare, e che con la sua originaria

1 Queste feste pantagrueliche duravano settimane. Don Rodrigo de Lara conquista la sua fidanzata cacciando i Mori da Calatrava la vecchia e il *Romancero* narra che:

*Las bodas fueron en Burgos,
las tornabodas en Salas:
en bodas y tornabodas
pasaron siete semanas.*

*Tantas vienen de las gentes,
que no caben por la plazas...*

[Le nozze furono a Burgos,/ le contronozze a Salas;/ tra nozze e contronozze/ passarono sette settimane./ Venne tanta di quella gente,/ che le piazze non potevano contenerla...]

Gli uomini di queste nozze lunghe sette settimane erano gli eroici soldati delle guerre di indipendenza.

impetuosità si è precipitata cieca nel lavoro e nell'astinenza, la classe capitalistica si è trovata condannata alla pigrizia e al godimento forzato, all'improduttività e a un eccesso di consumi. Ma se il superlavoro dell'operaio mortifica la sua carne e attanaglia i suoi nervi, esso è altrettanto portatore di dolori per il borghese.

L'astinenza alla quale si condanna la classe produttiva, obbliga i borghesi a dedicarsi al sovraconsumo dei prodotti, che essa crea disordinatamente. Agli albori della produzione capitalistica, uno o due secoli fa, il borghese era un uomo giudizioso, di costumi ragionevoli e tranquilli; si accontentava di sua moglie, o quasi; beveva secondo la sete e mangiava secondo la fame. Lasciava ai cortigiani e alle cortigiane le nobili virtù della vita dissoluta.

Oggiorno non c'è figlio di plebeo arricchito che non si creda tenuto a incrementare la prostituzione e a mercurializzare il proprio corpo per dare uno scopo alla fatica cui si sottopongono gli operai delle miniere di mercurio; non c'è borghese che non si rimpinzi di capponi tartufati e di Lafite invecchiato, per incoraggiare gli allevatori di La Flèche e i vignaioli del Bordelais¹.

In questo mestiere, l'organismo si deteriora rapidamente, cadono i capelli, i denti si scanzano, il busto si deforma, il ventre si gonfia, la respirazione si affatica, i movimenti si appesantiscono, le articolazioni si anchilosano, le falangi si fanno nodose. Altri, troppo mingherlini per sopportare le fatiche della bella vita, ma dotati del bernoccolo del prudhommismo², inaridiscono il proprio cervello come i Garnier dell'economia politica e gli Acollas della filosofia

1 La zona di Bordeaux e del suo vino [n.d.r.].

2 Da René-François-Armand Sully-Prudhomme, detto «Prudhomme» (1839-1907). Poeta accademico di Francia (insignito del Nobel nel 1901), dotato di una predisposizione meditativa e con simpatie poetico-filosofiche per il poema di Lucrezio [n.d.r.].

giuridica, a furia di elucubrare grossi libri soporiferi, per occupare il tempo libero dei compositori e dei tipografi.

Le donne di mondo vivono una vita di martirio. Per provare e valorizzare gli abiti di fiaba che le sarte si ammazzano a cucire, dalla sera alla mattina fanno la spola da un abito all'altro; per ore abbandonano la loro vuota testolina agli artisti della chioma che, ad ogni costo, vogliono appagare la loro passione per le impalcature di finti chignon. Cinte dai loro bustini, strette negli stivaletti, scollate da far arrossire un militare del genio, esse volteggiano notti intere ai balli di beneficenza, allo scopo di raccogliere qualche soldo per i poveri. Anime sante!

Per adempiere la doppia funzione sociale di non-produttore e superconsumatore, il borghese deve non solo violentare i propri gusti modesti, perdere le proprie laboriose abitudini vecchie di due secoli e abbandonarsi al lusso sfrenato, ma deve inoltre sottrarre al lavoro produttivo un'enorme massa di uomini per procurarsi degli aiuti.

Ecco alcune cifre che provano quanto sia colossale questa dispersione di forze produttive.

Secondo il censimento del 1861, la popolazione dell'Inghilterra e del Galles comprendeva 20.066.244 individui, dei quali 9.776.259 di sesso maschile e 10.289.965 di sesso femminile. Se si detrae chi era troppo vecchio o troppo giovane per lavorare, le donne, gli adolescenti e i bambini improduttivi, poi le professioni *ideologiche* come i governanti, la polizia, il clero, la magistratura, l'esercito, la prostituzione, le arti, le scienze ecc., oltre alle persone occupate esclusivamente a mangiare il lavoro altrui sotto forma di rendita fondiaria, interessi, dividendi ecc., restavano circa 8 milioni di individui dei due sessi e di tutte le età, compresi i capitalisti impegnati nella produzione, nel commercio, nella finanza ecc.

Tra questi otto milioni, si contano:

Lavoratori agricoli (inclusi i pastori, i servi agricoli e le serve di fattoria che abitano presso i fittavoli) 1.098.261

Tutti coloro che sono occupati nelle fabbriche di cotone, lana, worsted, lino, canapa, seta, iuta e nella calzetteria e nella merletteria meccanica 642.607

Tutti coloro che sono occupati nelle miniere di carbone e di metallo 565.835

Coloro che sono occupati in tutte le officine metallurgiche ((altiforni, laminatoi ecc.) e manifatture del metallo di ogni specie 396.998

Classe dei servitori 1.208.648

«Se sommiamo coloro che sono occupati in tutte le fabbriche tessili col personale delle miniere di carbone e di metallo, abbiamo 1.208.442; se li sommiamo col personale di tutte le officine e le manifatture metallurgiche, la somma è di 1.039.605: tutte e due le volte la somma è minore del numero degli schiavi domestici moderni. Che edificante risultato dello sfruttamento capitalistico delle macchine!»¹.

A tutta questa classe domestica, la cui entità indica il grado raggiunto dalla civiltà capitalistica, bisogna aggiungere la numerosa classe degli sventurati votati esclusivamente alla soddisfazione dei gusti dispendiosi e futili delle classi ricche: intagliatori di diamanti, merlettaie, ricamatrici, rilegatori di lusso, sarte di alta moda, decoratori di case di piacere ecc.².

1 Karl Marx, *Il Capitale*, III [La nota è di Lafargue, che cita esplicitamente Marx - dal quale riprende anche la tabella con lievi varianti - ma errando il riferimento, giacché tabella e citazione sono tratte da *Il Capitale*, I, cit., pp. 491-2 (n.d.r.)].

2 «La percentuale in cui la popolazione di un paese è impiegata come domestica al servizio delle classi agiate, indica il progresso della ricchezza nazionale e dell'incivilimento». R.M. Martin, *Ireland before and after the Union*, 1818.

Gambetta, che negava la questione sociale, dal momento in cui smise d'essere l'avvocato indigente del Café Procope, intendeva senza dubbio parlare di questa classe domestica in incessante crescita, quando invocava l'avvento dei nuovi strati sociali.

Ormai rattappita nella pigrizia assoluta e moralmente corrotta dal godimento forzato, la borghesia si adattò al suo nuovo genere di vita, e ciò nonostante il male che gliene veniva. Con orrore assistette a tale cambiamento. La vista delle miserabili condizioni di esistenza che la classe operaia accettava con rassegnazione, e della degradazione organica ingenerata dalla passione depravata per il lavoro, aumentò ancor più la sua repulsione per qualsiasi lavoro imposto e per qualunque restrizione del piacere.

E' proprio a questo punto che i proletari si misero in testa di infliggere il lavoro ai capitalisti, senza tener conto della corruzione morale che la borghesia si era imposta come un dovere sociale. Quegli ingenui presero sul serio le teorie sul lavoro degli economisti e dei moralisti, e si impuntarono a volerne infliggere la pratica ai capitalisti. Il proletariato inalberò il motto: *Chi non lavora, non mangia*; Lione, nel 1831, insorse per *il piombo o il lavoro*; i federati del marzo 1871 definirono la loro rivolta come la *Rivoluzione del lavoro*.

A tale scatenamento di barbaro furore, distruttivo di ogni godimento e di qualunque pigrizia borghese, i capitalisti non potevano rispondere che con la repressione feroce; ma essi sapevano bene che se anche avessero represso le esplosioni rivoluzionarie, certamente non avrebbero annegato nel sangue dei loro giganteschi massacri l'assurda idea del proletariato di voler infliggere il lavoro alle classi oziose e pasciute; ed è proprio per allontanare tale sventura che si circondano di pretoriani, poliziotti, magistrati, carcerieri, tenuti in una laboriosa improduttività.

Non si possono più avere illusioni sul carattere degli eserciti moderni, i quali sono mantenuti in permanenza solo per frenare «il nemico interno»; cosicché i forti di Parigi e di Lione sono stati costruiti, non per difendere la città dallo straniero, ma per schiacciarla in caso di rivolta. E se servisse un esempio ineccepibile, possiamo citare l'esercito del Bel-

gio, quel paese di Cuccagna del capitalismo; la sua neutralità è garantita dalle potenze europee, eppure il suo esercito è uno dei più forti, paragonato alla popolazione. I gloriosi campi di battaglia del prode esercito belga sono le pianure di Borinage e Charleroi; è nel sangue dei minatori e degli operai disarmati che gli ufficiali belgi immergono le proprie spade e raccolgono le loro spalline. Le nazioni europee non hanno eserciti nazionali, ma eserciti mercenari che proteggono i capitalisti dal furore popolare che vorrebbe condannarli a dieci ore di miniera o di filatura.

Dunque, stringendosi la pancia, la classe operaia ha sviluppato oltre misura la pancia della borghesia, condannata al superconsumo.

Per essere alleviata nel suo penoso lavoro, la borghesia ha ritirato dalla classe operaia una massa di uomini molto superiore a quella che restava consacrata alla produzione utile, e l'ha condannata a sua volta all'improduttività e al superconsumo. Ma questo branco di bocche inutili, malgrado la loro voracità insaziabile, non è sufficiente a consumare tutte le merci che gli operai, abbrutiti dal dogma del lavoro, producono al pari di maniaco, senza volerle consumare, e senza nemmeno preoccuparsi se si troverà qualcuno per consumarle.

Di fronte a questa duplice follia dei lavoratori - ammazzarsi per il superlavoro e vegetare nell'astinenza - il grande problema della produzione capitalistica non è più di trovare dei produttori e di decuplicare le loro forze, ma di scoprire dei consumatori, di eccitare i loro appetiti e di creare loro dei bisogni fittizi. Dato che gli operai europei, tremanti di freddo e di fame, rifiutano di indossare le stoffe che tessono e di bere i vini che vendemmiano, i poveri fabbricanti, come dei disperati, devono correre agli antipodi per cercare qualcuno che indossi le stoffe e beva i vini: si tratta di centinaia di milioni e di miliardi che l'Europa esporta tutti gli anni, ai

quattro venti, a popolazioni che non sanno che farsene¹. Ma i continenti esplorati non sono più abbastanza vasti, servono terre vergini. I fabbricanti d'Europa sognano notte e giorno l'Africa, il lago sahariano, la ferrovia del Sudan; con ansia seguono i progressi di Livingstone, di Stanley, di Du Chaillu, di de Brazza; a bocca aperta ascoltano le storie mirabolanti di quei coraggiosi viaggiatori. Che meraviglie sconosciute racchiude il «continente nero»! Ci sono campi disseminati di denti di elefante, fiumi di olio di cocco che trascinano pagliuzze d'oro, milioni di culi neri, nudi come la faccia di Dufaure o di Girardin, che aspettano le cotonine per imparare la decenza, le bottiglie di acquavite e le bibbie per conoscere le virtù della civiltà.

Ma tutto è inutile: borghesi che si rimpinzano, la classe domestica che supera la classe produttiva, nazioni straniere e barbare ingozzate di merci europee; niente, niente può riuscire ad abbassare le montagne di prodotti che si accumulano più alte ed enormi delle piramidi d'Egitto: la produttività degli operai europei sfida qualunque consumo, qualsiasi sperpero. I fabbricanti, impazziti, non sanno più dove sbattere la testa, non sono più in grado di trovare la materia prima per soddisfare la passione disordinata, depravata, dei loro operai per il lavoro.

Nei nostri dipartimenti lanieri si sfilacciano gli stracci sporchi e mezzi marci per farne dei drappi chiamati di *renaissance*, che durano quanto le promesse elettorali; a Lione, invece di lasciare alla fibra setosa la semplicità e la morbi-

1 Due esempi: il governo inglese, per compiacere i paesi indiani che, malgrado venissero devastati dalle periodiche carestie, si intestardivano a coltivare papaveri invece di riso o grano, ha dovuto intraprendere guerre sanguinose allo scopo di imporre al governo cinese la libera introduzione dell'oppio indiano. I selvaggi della Polinesia dovettero vestirsi e ubriacarsi alla moda inglese, nonostante la mortalità che ne conseguì, per consumare i prodotti delle distillerie di Scozia e degli opifici tessili di Manchester.

dezza naturali, la si sovraccarica di sali minerali che, appesantendola, la rendono friabile e di poca utilità. Tutti i nostri prodotti sono adulterati per facilitarne lo smercio e abbreviarne l'esistenza. La nostra epoca verrà chiamata *l'età della falsificazione*, come le prime epoche dell'umanità hanno ricevuto i nomi di *età della pietra* e del *bronzo*, dal carattere della loro produzione. Gli ignoranti accusano di frode i nostri devoti industriali, mentre in realtà il pensiero che li anima è di fornire lavoro agli operai, che non sanno rassegnarsi a vivere con le mani in mano. Queste falsificazioni, che hanno per unico movente un sentimento umanitario, ma che recano superbi profitti ai fabbricanti che le praticano, sebbene siano disastrose per la qualità delle merci e siano una fonte inestinguibile di sperpero del lavoro umano, provano tuttavia la filantropica ingegnosità dei borghesi e l'orribile perversione degli operai che, per appagare il proprio vizio del lavoro, obbligano gli industriali a soffocare le crisi della propria coscienza e a violare persino le leggi dell'onestà commerciale.

E tuttavia, a dispetto della sovrapproduzione di merci, a dispetto delle falsificazioni industriali, gli operai ingombrano innumerevoli il mercato, implorando: lavoro! lavoro! Il loro sovrannumero dovrebbe indurli a tenere a freno la passione; al contrario, la porta al parossismo. Se si presenta un'occasione di lavoro, essi ci si avventano; e allora sono dodici, quattordici, le ore che reclamano prima di esserne sazi, e l'indomani eccoli ributtati sul lastrico, senza più nulla per alimentare il loro vizio. Tutti gli anni, in tutte le industrie, tornano i periodi di disoccupazione con la regolarità delle stagioni. Al superlavoro assassino dell'organismo, succede il riposo assoluto, per una durata da due a quattro mesi; e se manca il lavoro, manca il cibo. Dato che il vizio del lavoro è diabolicamente incuneato nel cuore degli operai; che le esigenze di tale vizio soffocano tutti gli altri istinti della natura; che la quantità di lavoro richiesto dalla società è forzatamente

te limitata dal consumo e dall'abbondanza della materia prima, perché divorare in sei mesi il lavoro di tutto l'anno? Perché non distribuirlo uniformemente nei dodici mesi e costringere ogni operaio ad accontentarsi di sei o di cinque ore al giorno, per un anno, invece di farsi delle indigestioni di dodici ore per sei mesi? Certi della propria porzione quotidiana di lavoro, gli operai non si invidieranno più reciprocamente, non lotteranno più per togliersi di mano il lavoro e il pane di bocca; allora, non più sfiniti nel corpo e nello spirito, cominceranno a praticare le virtù della pigrizia.

Abbrutiti dal proprio vizio, gli operai non hanno avuto l'intelligenza di comprendere che, perché ci sia lavoro per tutti, bisognava razionarlo come l'acqua su una nave in pericolo. Tuttavia gli industriali, in nome dello sfruttamento capitalistico, hanno da tempo richiesto una limitazione legale della giornata di lavoro. Nel 1860, di fronte alla Commissione per l'istruzione professionale, il signor Bourcart di Guebwiller, uno dei più grandi manifatturieri dell'Alsazia, ha dichiarato:

«Che la giornata di dodici ore era eccessiva e doveva essere riportata a undici, che al sabato si doveva sospendere il lavoro alle due. Posso consigliare l'adozione di questo provvedimento sebbene a prima vista sembri oneroso; noi l'abbiamo sperimentato nei nostri stabilimenti industriali già da quattro anni e ci troviamo bene, e la produzione media, lungi dall'essere diminuita, è aumentata».

Nel suo saggio sulle *macchine*, il signor F. Passy cita la seguente lettera di un grande industriale belga, il signor M. Ottavaere:

«Le nostre macchine, pur essendo le stesse delle filande inglesi, non producono quanto dovrebbero, e quanto produrrebbero quelle stesse macchine in Inghilterra, sebbene lì gli opifici lavorino due ore in meno al giorno... Noi lavoriamo *due ore piene di troppo*; ho la convinzione che se si lavorasse solo undici ore invece di tredici, avremmo la medesima produzione e produrremmo, di conseguenza, in modo più economico».

Inoltre, il signor Leroy-Beaulieu afferma che

«secondo l'osservazione di un grande manifatturiere belga, le settimane in cui cade un giorno festivo non comportano una produzione inferiore a quella delle settimane ordinarie»¹.

Ciò che non ha mai osato il popolo, imbrogliato nella sua ingenuità dai moralisti, l'ha osato un governo aristocratico. Disprezzando le alte considerazioni morali e industriali degli economisti che - come uccelli del malaugurio gracchiavano che diminuire di un'ora il lavoro nelle fabbriche significava decretare la rovina dell'industria inglese - il governo dell'Inghilterra ha proibito, con una legge rigorosamente osservata, di lavorare per oltre dieci ore al giorno; e, oggi come ieri, l'Inghilterra resta la prima nazione industriale del mondo.

Ecco la grande esperienza inglese, ecco l'esperienza di qualche capitalista intelligente: essa dimostra irrefutabilmente che, per potenziare la produttività umana, bisogna ridurre le ore di lavoro e moltiplicare i giorni di paga e di festa, ma la popolazione francese non è convinta. E se una miserabile riduzione di due ore ha aumentato, in dieci anni, di quasi un terzo la produzione inglese², quale vertiginosa marcia imprimerà alla produzione francese una riduzione legale della giornata di lavoro a tre ore? Gli operai non sono dunque in grado di comprendere che, sovraccaricandosi di lavoro, esauriscono le proprie forze e quelle della loro progenie; che, estenuati, diventano prima del tempo incapaci di qualsiasi lavoro; che assorbiti, abbruttiti da un unico vizio, non sono più uomini, ma parvenze di uomini; che uccidono in loro

1 Paul Leroy-Beaulieu, *La Question ouvrière au XIV^e siècle*, 1872.

2 Secondo il celebre statista R. Giffen, dell'Ufficio statistiche di Londra, questa è la progressione crescente della ricchezza nazionale dell'Inghilterra e dell'Irlanda:

1814	essa era di	55	miliardi di franchi
1865		162	" "
1875		212	" "

tutte le attitudini più belle, per lasciare in piedi, lussureggiante, solo la follia furibonda del lavoro?

Ah! Come dei pappagalli d'Arcadia essi ripetono la lezione degli economisti: «Lavoriamo, lavoriamo per accrescere la ricchezza nazionale». O idioti! E' proprio perché lavorate troppo, che le attrezzature industriali si sviluppano lentamente. Smettetela di tagliare e ascoltate un economista; non è un'aquila, ma solo il signor L. Reybaud, che abbiamo avuto la fortuna di perdere qualche mese fa:

«In generale, è sulle condizioni della manodopera che si regola la rivoluzione dei metodi di lavoro. Finché la manodopera fornisce i suoi servizi a basso prezzo, la si spreca; si cerca di risparmiarla quando i suoi servizi divengono più costosi»¹.

Per indurre i capitalisti a perfezionare le loro macchine di legno e di ferro, bisogna aumentare i salari e diminuire le ore di lavoro delle macchine di carne e ossa. Prove a sostegno? Possono essere fornite a centinaia. Nella filatura, il telaio meccanico (*self acting mule*) fu inventato e applicato a Manchester, perché i filatori si rifiutavano di lavorare così a lungo come in precedenza.

In America, la macchina invade tutti i rami della produzione agricola, dalla fabbricazione del burro alla sarchiatura del grano: perché? Perché l'americano, libero e pigro, preferirebbe morire mille volte piuttosto che vivere la vita bovina del contadino francese. L'aratura, così pesante nella nostra gloriosa Francia e così prodiga di stanchezza, nell'Ovest americano è un gradevole passatempo all'aria aperta, che ci si gode seduti, fumando con indolenza la pipa.

1 Louis Reybaud, *Le coton, son régime, ses problèmes*, 1863.

4. AD ARIA NOVA, CANZON NOVELLA

Se, diminuendo le ore di lavoro, si ottengono nuove forze meccaniche per la produzione sociale, obbligando gli operai a consumare i propri prodotti, si otterrà un immenso esercito di forza-lavoro. La borghesia, sgravata allora dal suo compito di consumatore universale, si affretterà a licenziare la calca di soldati, magistrati, servi scaltri, prosseneti ecc., che essa stessa aveva tirato via dal lavoro utile, perché l'aiutassero a consumare e scialacquare. E allora il mercato del lavoro traboccherà, e ci sarà bisogno di una legge ferrea per porre l'interdizione al lavoro: sarà impossibile trovare qualcosa da fare per questo nugolo di individui precedentemente improduttivi, più numerosi dei tarli del legno. E dopo di loro si dovrà pensare a tutti coloro che si occupavano delle loro necessità e dei loro gusti futili e dispendiosi. Quando non ci saranno più lacchè e generali da gallonare, né prostitute nubili o sposate da coprire di trine, né cannoni da forgiare, né palazzi da costruire, con leggi severe si dovrà imporre agli operai e alle operaie delle fabbriche di passamaneria, di trine, di ferro, e di costruzioni, di praticare del canottaggio igienico e degli esercizi coreografici per ristabilire la salute e migliorare la razza. Dal momento che i prodotti europei consumati in loco non verranno trasportati chissà dove, bisognerà bene che i marinai, gli equipaggi, i carrettieri, si siedano e imparino a girare i pollici. I beati Polinesiani potranno allora dedicarsi all'amore libero senza temere i calci della Venere civilizzata e i sermoni della morale europea.

C'è di più. Al fine di trovare lavoro a tutti coloro che non hanno una rendita, e al fine di permettere alle attrezzature industriali di svilupparsi indefinitamente, la classe operaia, come la borghesia, dovrà violentare la propria scelta di astinenza, e sviluppare indefinitamente le proprie capacità di consumo. Invece di mangiare una o due onces di carne coriacea al giorno, sempre che lo faccia, gusterà delle belle bistecche di una o due libbre; invece di bere moderatamente del vino cattivo, più cattolico del papa, berrà, a grandi e profonde sorsate, vino di Bordeaux e di Borgogna, senza battesimo industriale, e lascerà l'acqua alle bestie.

I proletari si sono intestarditi a infliggere ai capitalisti almeno dieci ore di fucina e di raffineria; questo è il grave sbaglio, la causa degli antagonismi sociali e delle guerre civili. Si dovrà proibire, non imporre il lavoro. Ai Rothschild, ai Say, verrà consentito di dar prova di essere stati, per tutta la vita, dei perfetti buoni a nulla; e se giureranno di voler continuare a vivere come tali, malgrado il generale ardore per il lavoro, saranno segnati sulla lista e, presso i rispettivi municipi, riceveranno tutte le mattine un pezzo da venti franchi per le loro piccole spese. Le discordie sociali svaniranno. I possidenti, i capitalisti, primi fra tutti, si uniranno al partito popolare, una volta convinti che - lungi dal voler fare loro del male - al contrario, si desidera sbarazzarli del lavoro di superconsumo e di sperpero da cui sono stati oppressi fin dalla nascita. Quanto ai borghesi incapaci di dimostrare il loro titolo di buoni a nulla, li si lascerà seguire i propri istinti. Mestieri disgustosi ne esistono a sufficienza per sistemarli: Dufaure pulirà le latrine pubbliche; Gallifet sgozzerà i maiali rognosi e i cavalli enfiati; i membri della commissione per i condoni - spediti alla prigione centrale di Poissy - marchieranno i buoi e i montoni da abbattere; i senatori, addetti alle pompe funebri, si divertiranno a fare i beccamorti. Per gli altri, troveremo dei mestieri alla portata della loro intelligenza. Lorgeril e

Broglie taperanno le bottiglie di champagne, ma dovranno portare la museruola in modo che non si ubriachino; Ferry, Freycinet e Tirard elimineranno le cimici e gli insetti parassiti da ministeri e altri locali pubblici. Bisognerà, tuttavia, mettere il denaro pubblico fuori dalla portata dei borghesi, per tema delle abitudini acquisite.

Ma dura e lunga vendetta trarremo dai moralisti che hanno pervertito la natura umana, dai bacchettoni, i bigotti e gli ipocriti

«e da altre simili sette di individui che si sono camuffati per ingannare il mondo. Poiché hanno dato a intendere al volgo comune di non esser dediti ad altro che alla contemplazione e alla devozione, ai digiuni e alle mortificazioni dei sensi, salvo quel tanto che basta a sostenere e nutrire la piccola fragilità della loro natura umana: e invece fanno baldoria, Dio solo sa come! *et Curios simulant sed Bacchanalia vivunt*¹. Potete leggerlo a grandi e a piccole lettere sui loro musci arrossati e sulle pance a botte, quando non si profumano di zolfo»².

Nei giorni dei grandi festeggiamenti popolari - quando invece di ingoiare la polvere come ai 15 agosto e 14 luglio del borghesismo, i comunisti e i collettivisti faranno camminare le bottiglie, trottare i prosciutti e volare i bicchieri - i membri dell'Accademia delle scienze morali e politiche, i preti in abito lungo e corto della chiesa economica, cattolica, protestante, giudea, positivista e del libero pensiero, i propagandisti del malthusianismo e della morale cristiana, altruista, indipendente o sottomessa, vestiti di giallo, reggeranno la candela fino a bruciarsi le dita e vivranno nella fame accanto a donne gallesi e a tavole cariche di carne, frutta e fiori, e moriranno di sete vicino a botti sturate. Quattro volte l'anno, al cambio delle stagioni, li legheremo alla grande ruota, come i cani de-

1 Fingono d'esser dei Curii e vivono come ai Bacchanali (Giovenale) [Il verso «qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt», è ripreso dalle *Satire*, II, 3 (n.d.r.)].

2 François Rabelais, *Pantagruel*, II, cap. LXXIV.

gli arrotini, e li condanneremo a macinare vento per dieci ore. Gli avvocati e i legisti subiranno la stessa pena.

In regime di pigrizia, per ammazzare il tempo che uccide noi secondo per secondo, ci saranno spettacoli e rappresentazioni teatrali, in continuazione; è il lavoro ideale per i nostri legislatori borghesi. Li organizzeremo in bande che gireranno le fiere e i paesi mettendo in scena rappresentazioni legislative.

I generali, con gli stivali alla scudiera, il petto fregiato di cordelline, di onorificenze, di croci della Legion d'onore, andranno per le strade e le piazze ad arruolare la brava gente. Gambetta e Cassagnac, il suo compare, imboniranno il pubblico. Cassagnac, in gran costume da fanfarone, roteando gli occhi, torcendosi i baffi, e sputando lo stoppino acceso, minaccerà tutti quanti con la pistola di suo padre e sprofonderà in un buco quando gli si mostrerà il ritratto di Lullier. Gambetta discuterà di politica estera: della piccola Grecia, che ne è maestra e metterebbe a fuoco l'Europa per truffare la Turchia, della grande Russia che lo rimbambisce con la poltiglia che promette di fare con la Prussia, e che augura all'Ovest dell'Europa peste e corna per farsi il gruzzolo all'Est e strangolare il nichilismo interno; discuterà del signor Bismarck, che è stato tanto buono da permettergli di pronunciarsi sull'amnistia... poi, sfoderando il pancione adorno del tricolore, vi batterà sopra a raccolta ed elencherà le deliziose bestioline, le pernici, i tartufi, i bicchieri di Margaux e di Yquem che vi si sono inabissati per incoraggiare l'agricoltura e tenere allegri gli elettori di Belleville.

Nel baraccone, si debutterà con la *Farsa elettorale*.

Di fronte agli elettori dalla testa di legno e le orecchie d'asino, i candidati borghesi, vestiti da pagliacci, balleranno la danza delle libertà politiche, pulendosi la faccia e il sedere con i loro programmi elettorali dalle molteplici promesse, e parlando con le lacrime agli occhi delle miserie del popolo, e

con la voce squillante delle glorie della Francia; e le teste degli elettori a tagliare forte e in coro: hi ho! hi ho!

Poi avrà inizio la grande commedia: *Il furto dei beni della nazione*.

La Francia capitalistica, femmina enorme, dal volto peloso e il cranio calvo, sformata, le carni flosce, gonfie, livide, gli occhi spenti, assonnata e sbadigliante, si allunga su un sofà di velluto; ai suoi piedi, il Capitalismo industriale, gigantesco organismo di ferro dalla maschera scimmiesca, divora meccanicamente uomini, donne, bambini, le cui grida lugubri e strazianti riempiono l'aria; la Banca, col muso di faina, il corpo di iena e le mani di arpia, le sottrae lestamente dalla tasca i pezzi da cento soldi. Orde di proletari miserabili, macilenti, cenciosi, scortati dai gendarmi con la sciabola sguainata, inseguiti da megere che li sferzano con gli staffili della fame, portano ai piedi della Francia capitalistica mucchi di merci, barili di vino, sacchi d'oro e di grano. Langlois, i calzoni in una mano, il testamento di Proudhon nell'altra, il registro del bilancio tra i denti, si insedia alla testa dei difensori dei beni della nazione e monta la guardia. Una volta deposti i fardelli, essi fanno cacciare gli operai a colpi di bastone e baionetta, e aprono la porta agli industriali, ai commercianti e ai banchieri. Alla rinfusa si precipitano sul mucchio, trangugiando cotone, sacchi di grano, lingotti d'oro, vuotando barili; non potendone più, sudici, disgustosi, affondano nelle proprie sozzure e nel loro vomito... Allora esplode il tuono, la terra si scuote e si spacca, si erge la Fatalità storica; con il suo piede di ferro schiaccia le teste di quelli che rantolano, titubano, cadono e non possono più fuggire, e con la sua grande mano rovescia la Francia capitalistica, sbalordita e sudata per la paura.

Se la classe operaia, sradicando dal proprio cuore il vizio che la domina e avvileisce la sua natura, si levasse nella sua terribile forza - non per invocare i *Diritti dell'uomo*, che altro

non sono se non i diritti dello sfruttamento capitalistico, non per invocare il *Diritto al lavoro*, che altro non è se non il diritto alla miseria - ma per forgiare una ferrea legge che proibisca a tutti gli uomini di lavorare più di tre ore al giorno, allora la Terra, la vecchia Terra, fremente di contentezza, sentirebbe palpitare in sé un nuovo universo... Ma come chiedere una risoluzione virile a un proletariato corrotto dalla morale capitalistica?

Come il Cristo, personificazione dolente della schiavitù antica, così gli uomini, le donne, i bambini del Proletariato si inerpicano penosamente da un secolo su per il duro calvario del dolore: da un secolo, il lavoro forzato spezza le loro ossa, strazia le loro carni, attanaglia i loro nervi; da un secolo, la fame torce le loro budella e allucina i loro cervelli!... O Pigrizia, abbi pietà della nostra lunga miseria! O Pigrizia, madre delle arti e delle nobili virtù, sii il balsamo delle angosce umane!

I nostri moralisti sono persone assai modeste; se hanno inventato il dogma del lavoro, essi dubitano della sua efficacia per tranquillizzare l'anima, rallegrare lo spirito e mantenere il buon funzionamento dei reni e degli altri organi; vogliono sperimentarne l'utilizzo sul volgo, *in anima vili*, prima di volgerlo contro i capitalisti, i cui vizi essi hanno la missione di giustificare e autorizzare.

Ma voi, filosofi da quattro soldi la dozzina, perché spremervi così il cervello per elucubrare una morale di cui non osate consigliare la pratica ai vostri padroni? Quel dogma del lavoro di cui siete tanto fieri, volete vederlo beffato, vilipeso? Schiudiamo la storia dei popoli antichi e gli scritti dei loro filosofi e legislatori.

«Non saprei dire con certezza - sostiene il padre della storia, Erodoto - se i Greci abbiano, per gli Egiziani, il disprezzo che dimostrano per il lavoro, poiché ritrovo lo stesso disprezzo consolidato fra i Traci, gli Sciti, i Persiani, i Lidi; in una parola, perché, presso la maggioranza dei barbari, coloro che apprendono le arti meccaniche, e persino i loro figli, vengono considerati gli ultimi dei cittadini... Tutti i Greci sono cresciuti con questi principi, in particolare i Lacedemoni»¹.

«Ad Atene, i cittadini erano dei veri nobili, che non dovevano occuparsi d'altro che della difesa e dell'amministrazione della comunità, come i guerrieri selvaggi da cui travevano origine.

1 Erodoto, II, trad. Larcher 1876 [La trad. italiana di Augusta Izzo D'Accinni, che di seguito riportiamo, si discosta dal testo francese citato da Lafargue: «Se anche questo uso i Greci hanno appreso dagli Egiziani non sono in grado di giudicarlo esattamente, giacché vedo che anche Traci e Sciti e Persiani e Lidi e quasi tutti i barbari considerano più spregevoli degli altri cittadini quelli che hanno appreso un mestiere e i loro discendenti, mentre quelli che si sono tenuti lontani dai lavori manuali li ritengono nobili... Questo modo di pensare, l'hanno appreso tutti i Greci e specialmente i Lacedemoni». *Storie*, II, 167, Milano 1988, I, p. 515 (n.d.r.)].

Dovendo dunque essere padroni di tutto il loro tempo per vegliare, grazie alla propria forza intellettuale e fisica, sugli interessi della Repubblica, essi affidavano agli schiavi tutto il lavoro. Ugualmente, a Lacedemone, anche le donne non dovevano filare né tessere, per non venir meno alla propria nobiltà»¹.

I Romani conoscevano solo due mestieri nobili e liberi, l'agricoltura e le armi. Tutti i cittadini vivevano di diritto a spese dell'Erario, e non potevano venire costretti a provvedere al proprio sostentamento, tramite alcuna delle *sordidae artes* (così essi designavano i vari mestieri) che appartenevano di diritto agli schiavi. Bruto il vecchio, per sollevare il popolo, accusò Tarquinio il tiranno, soprattutto di avere trasformato dei liberi cittadini in artigiani e muratori².

I filosofi antichi discutevano sull'origine delle idee, ma quando si trattava di aborrire il lavoro, erano tutti d'accordo.

«La natura - dice Platone nella sua utopia sociale, nella sua *Repubblica* modello - la natura non ha creato né calzalai né fabbri; simili occupazioni degradano coloro che le esercitano, vili mercenari, miserabili senza nome che per il loro stesso stato sono esclusi dai diritti politici. E in quanto ai mercanti abituati a mentire e ingannare, li si sopporterà nella città come un male necessario. Il cittadino che si sarà degradato con il commercio di bottega, verrà perseguito per tale delitto. Se è convinto del suo operato, verrà condannato a un anno di prigione. La pena raddoppierà ad ogni recidiva»³.

Nel suo *Economico*, Senofonte scrive:

«Coloro che si dedicano ai lavori manuali non vengono mai elevati a cariche pubbliche, e ben a ragione. I più tra loro, condannati a stare seduti tutto il giorno e alcuni persino a subire continuamente la vicinanza del fuoco, non possono non avere il corpo alterato, ed è assai difficile che lo spirito non ne risenta».

E dichiara Cicerone:

1 E. Biot, *De l'abolition de l'esclavage ancien en Occident*, 1840.

2 Tito Livio, I [Lett. «operai e tagliapietre»: «Romanos homines... opifices ac lapidas pro bellatoribus factos». *Storia di Roma*, I, 59 (n.d.r.)].

3 Platone, *La Repubblica*, V [Il brano citato è irreperibile (n.d.r.)].

«Cosa può scaturire di onorevole da una bottega e cosa il commercio può produrre di onesto? Tutto ciò che ha nome negozio è indegno di un onest'uomo... poiché i mercanti non possono guadagnare senza mentire, e nulla è più turpe della menzogna! Perciò dobbiamo stimare basso e vile il mestiere di tutti coloro che vendono la propria fatica e il loro ingegno; poiché chiunque offre il proprio lavoro in cambio di denaro vende se stesso e si pone nel novero degli schiavi»¹.

Proletari, abbrutiti dal dogma del lavoro, ascoltate il linguaggio di questi filosofi, che vi viene tenuto nascosto con cura gelosa: un cittadino che offre il proprio lavoro in cambio di denaro si degrada alla condizione di uno schiavo, commette un crimine che merita anni di prigione.

Il bigottismo cristiano e l'utilitarismo capitalistico non avevano pervertito questi filosofi delle Repubbliche antiche; professandosi uomini liberi, essi esprimevano semplicemente il proprio pensiero. Platone, Aristotele, giganti del pensiero alla cui caviglia i nostri Cousin, Caro, Simon, possono arrivare solo alzandosi in punta di piedi, volevano che i cittadini delle loro Repubbliche ideali vivessero nell'ozio più grande, perché - aggiungeva Senofonte - «il lavoro si prende tutto il tempo, e così non ve n'è più da dedicare alla Repubblica e agli amici».

Secondo Plutarco, il grande pregio di Licurgo, «il più saggio tra gli uomini», per l'ammirazione della posterità, era d'aver concesso del tempo libero ai cittadini della Repubblica, proibendo loro l'esercizio di un lavoro qualsiasi².

Però - risponderanno i vari Bastiat, Dupanloup, Beaulieu e la Compagnia della morale cristiana e capitalistica - quei pensatori, quei filosofi, preconizzavano la schiavitù. Perfetto, ma poteva forse essere altrimenti, considerate le condizioni

1 Cicerone, *Dei doveri*, I, tit. II, cap. XLII.

2 Platone, *La Repubblica*, V e *Le Leggi*, III; Aristotele, *La Politica*, II e VII; Senofonte, *Economico*, IV e VI; Plutarco, *Vita di Licurgo*.

economiche e politiche della loro epoca? La guerra era lo stato normale delle società antiche; l'uomo libero doveva consacrare il proprio tempo a discutere gli affari dello Stato e a vegliare sulla sua difesa; i mestieri erano allora troppo primitivi e grossolani perché, praticandoli, si potesse esercitare il mestiere di soldato e di cittadino; allo scopo di avere guerrieri e cittadini, i filosofi e i legislatori dovevano tollerare gli schiavi nelle Repubbliche eroiche. Ma i moralisti e gli economisti del capitalismo non preconizzano forse il rapporto salariale, la schiavitù moderna? E per quali individui la schiavitù capitalistica è creatrice di tempo libero? Per i vari Rothschild, Schneider, Madame Boucicaut, inutili e nocivi, schiavi dei loro vizi e dei loro domestici.

«Il pregiudizio della schiavitù dominava lo spirito di Pitagora e di Aristotele», è stato scritto con disdegno; e tuttavia Aristotele prevedeva che

«se, ogni strumento potesse compiere su comando... l'opera ad esso spettante, allo stesso modo che gli artigiani di Dedalo si muovevano da sé o i tripodi di Efesto di proprio impulso intraprendevano il loro sacro lavoro, se in questo modo le spole dei tessitori tessessero da sé, il maestro d'arte non avrebbe bisogno dei suoi aiutanti e il padrone non avrebbe bisogno dei suoi schiavi»¹.

Il sogno di Aristotele è la nostra realtà. Le nostre macchine dal fiato di fuoco e le membra d'acciaio, infaticabili, di mirabile fecondità, inesauribili, eseguono docilmente da sole il loro lavoro sacro; eppure, il genio dei grandi filosofi del capitalismo resta dominato dal pregiudizio del rapporto salariale, la peggiore delle schiavitù. Non comprendono ancora che la macchina è il redentore dell'umanità, il Dio che riscatterà l'uomo dalle *sordidae artes* e dal lavoro salariato, il Dio che gli donerà gli svaghi e la libertà.

1 F. Biese, *Die Philosophie des Aristoteles*, II, Berlin 1842, p. 408. Lafargue ha ripreso il brano, senza citare il libro di Biese né la fonte: da Marx, *Il Capitale*, I, cit., p. 452 [n.d.r.].

Per contatti e richieste scrivere a:
M. MARTINO, C.P. 278, 40100 BOLOGNA
e-mail: acrati@yahoo.it

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
porfido 

Per la critica della società capitalista

VIA TARINO 12/c 10124 TORINO

"Sublimi stomaci gargantueschi, che ne è stato di voi? E di voi, sublimi cervelli che racchiudete tutto il pensiero umano? Noi siamo rimpiccioliti alquanto, e molto degenerati. A tirare la cinghia, le patate, il vino colorato alla fucsina e l'acquavite prussiana, sapientemente combinati con il lavoro forzato, hanno debilitato il nostro corpo e rattrappito il nostro spirito. E non è forse quando l'uomo restringe lo stomaco e la macchina elargisce la sua produttività, che gli economisti ci predicano la teoria malthusiana, la religione della astinenza e il dogma del lavoro forzato? Ma bisognerebbe strappar loro la lingua e gettarla ai cani."